

il caso

ANTONELLA RAMPINO
ROMALe prime mosse
del giro
dinianoLe truppe di Lamberto
affilano già le armi

Era l'autunno del 1996, Prodi al timone da appena qualche mese, e Lamberto Dini che aveva portato in Parlamento la pattuglia di Rinnovamento Italiano, chissà quanto grazie alla inseparabile ventiquattr'ore carica di cornetti di corallo, o agli elettori che si sospettava messi graziosamente a disposizione da Massimo D'Alema, già si scagliava contro lo strapotere massimalista di Fausto Bertinotti, già si impuntava col premier, «ma cos'è, le decisioni le prendete solo con Rifondazione?». Oggetto, l'Eurotassa e la Finanziaria.

Oggi, quell'altalena di mosse tra il felpato e l'irato continua, e l'eterna rabbia di Lamberto pure. Si parte con un ragionato fondo sul Sole 24 Ore di sprone al governo per una maggior attenzione ai conti pubblici, nel quale s'allunga l'ombra della rivalità antica con Tommaso Padoa-Schioppa, prediletto all'epoca della comune militanza in lo scenario del '96 rovesciato, potrebbe fare un accordo con Dini e versare lui quei voti, se si andasse alle elezioni, che nel '96 furono donati da D'Alema. Oppure il Cavaliere potrebbe aver già fatto un accordo: Lamberto, se vieni con me, dopo le elezioni è tuo lo scranno di Marini (col quale si segnalano rapporti pessimi). Di vero, spergiura poi Dini incontrando a quattro occhi finalmente Prodi a New York, non c'è nulla, mai Banca d'Italia non solo da Baffi, ma soprattutto da Ciam-

pi che sbarrò poi l'accesso di Dini al governatorato. Seguono interviste a visto Berlusconi, nessuna trama per cui tremare.

Ma intanto l'*homus andreottianus* si muove, e mantiene libere le mani, puntate sulla pulsantiera del voto in Senato: la nuova pattuglia consta di un deputato, Italo Tanoni, e soprattutto di altri due senatori, oltre allo stesso Dini, l'antico sodale ex Banca raffica, e pazienza se dovesse cadere Prodi, «nessun governo è eterno». Fioccano ipotesi e indiscrezioni, telefonate con Berlusconi sempre smentite, cene con Gianni Letta mai avvenute (e però «io in qualche casa Letta lo incontro sempre»), e un timore come di ritorno al futuro: Berlusconi, si dice, ha davanti a sé d'Italia Natale D'Amico, e Giuseppe Scalera. Che è quanto basta per far tremare il governo, a cominciare dallo spinoso passaggio del protocollo sul Welfare che Rifondazione vorrebbe «ritoccare» e che Prodi ha tentato di blindare, consapevole che quella rabbia di Dini stavolta potrebbe esplodere. Il partito, poi, si chiama Liberal Democratici, LD perfettamente speculare a DL, acronimo sostitutivo per Margherita, formazione da cui Dini si autoespelle, considerando la fusione con la Quercia nel Partito democratico poco più che un tardivo agglomerato di cattocomunisti.

Il processo è stato lungo, sempre segnato da mosse tra il felpato e l'ira-

to. Ma stavolta ha sancito una novità. Una rete di rapporti politici, tutti desiderano capire cosa vuol fare Dini, e lui con tutti parla e a nessuno risponde. Le hanno provate tutte. Quando sembrava che volesse sganciarsi dall'Unione s'è fatto avanti Mastella. Un contatto con Pezzotta e uno con Casini, fosse mai che ne venisse fuori un «terzo polo» centrista. Per prevenire il distacco annunciato, al momento della preparazione delle liste del futuro Pd, s'è fatto avanti addirittura Veltroni: «Lamberto, sono disposto a farti segretario regionale in Toscana», pare sia stata l'offerta. Dini coi suoi è sbottato, «una proposta da morir dal ridere, un presidente del Consiglio che finisce segretario regionale...», e ogni riferimento a Ciriaco De Mita è puramente immaginario. Veltroni, è l'analisi, «voleva blindare con me il profilo liberale del Pd».

E Dini non ci sta, osservato da vicino e a distanza, a seconda dei rapporti, da una pleora di personalità: da Mario Draghi, che fu suo direttore generale al Tesoro, a Rainer Masera, agli amici americani, rapporti maturati sin dai tempi del Fondo Monetario Internazionale, all'amicizia con Lamberto Cardia, presidente della Consob. La rete non è più quella di una volta, gli anni passano. Ma intanto, Dini s'arrabbia ancora, «la Finanziaria sarà in Aula agli inizi di novembre, quando sarà già passato lo spettacolo delle false primarie e noi saremo liberi, voteremo come riterrremo». La rabbia continua, e così pure la minaccia che esplode.